

BANCHE

Cambiare si deve
Ma il lavoro
va tutelato

ALFIERO GRANDI

L'ACCORDO RAGGIUNTO tra governo, banche e sindacati può aiutare ad affrontare una fase difficile di trasformazione del sistema bancario italiano, pressato dai problemi di competitività rispetto all'Europa, e non solo. Purtroppo il ritardo è forte. Può apparire strano che chi è più vicino ai problemi monetari e finanziari, come le banche, si sia fatto sorprendere dalle scadenze comunitarie e dai problemi di competitività, che pure erano chiaramente all'orizzonte.

Infatti i responsabili delle banche hanno continuato ad operare dando l'impressione di non cogliere la durezza degli appuntamenti all'orizzonte e quando hanno dovuto prendere atto della realtà hanno cercato di scaricare su altri responsabilità che sono, anzitutto, di chi ha sperato in un miracolo. Per questo in modo scomposto si sono sovrapposti due piani. Quello giusto della necessaria ricerca per raggiungere livelli di competitività europee e quello non accettabile di scaricare solo sui lavoratori tutte le conseguenze derivanti da questa situazione.

L'accordo cerca di ripristinare un terreno di soluzione equilibrato, che verrà deciso in larga misura dalla capacità di tutti i soggetti di mantenere gli impegni nelle prossime settimane e di trovare le soluzioni giuste. La via indicata, cioè quella del fondo per finanziare i processi di cambiamento può essere vincente, a patto che non venga concepita come un modo nuovo per ripetere scelte vecchie.

Per questo è bene che, evitando l'agitazione terroristica su un numero inverosimilmente grande di lavoratori che sarebbero in esubero, si verifichino, caso per caso, le attività (comprese quelle nuove), il carico di lavoro e gli organici. Costruendo processi di formazione e di adeguamento dell'organizzazione del lavoro anche molto coraggiosi e innovativi. Nei casi in cui non è possibile fare diversamente, occorre tenere fermo il fatto che licenziamenti e i prepensionamenti sono un'alternativa preclusa in un paese che il 18 giugno inizierà a discutere di riforma dello stato sociale. Del resto questa posizione è scritta in una lettera aperta inviata al governo dal Pds poche settimane fa.

PER DI PIÙ non è accettabile che l'esclusione dal lavoro avvenga ad età sempre più basse, perché anche questo contraddice un rapporto corretto e moderno tra persona e lavoro. Se questo comporta coraggiose innovazioni contrattuali e anche la necessità di ridiscutere privilegi occorre avere il coraggio di farlo e i sindacati vanno incoraggiati a farlo per la parte che a loro spetta.

Le banche, però, non debbono fuggire dalle loro responsabilità e sono chiamate a innovare le loro politiche. Per di più le banche sono, per definizione, aziende di intermediazione e quindi i costi delle loro ristrutturazioni in un modo o nell'altro gravano sulla collettività. Forse non sul bilancio dello Stato, ma su imprese e cittadini certamente. Quindi le loro scelte saranno valutate con grande attenzione e qualche segnale forte in questo senso è auspicabile.

Il governo deve essere garante che quanto scritto nell'accordo non diventi cosa diversa e quindi non finisca di pesare negativamente nella trattativa sullo stato sociale. Occorre poi che quanto avvertito nelle banche è guardato con attenzione da altri versanti che hanno problemi simili. Innovare con il consenso, senza contraddire scelte politiche generali, è necessario ed ha oggettivamente un valore di esempio per altre situazioni. Il percorso è appena iniziato, e tutti i soggetti accetteranno di innovare i loro comportamenti, le sfide potranno essere vinte, anche se le difficoltà sono - obiettivamente - molte.

Il voto a sorpresa che ha fatto vincere l'ipotesi semipresidenzialista nella Bicamerale, il comportamento della Lega e l'allarme per la strategia di Bossi. Sono questi, naturalmente, i temi che dominano le telefonate dei lettori. Per lo più irritati dal comportamento dei parlamentari dell'Ulivo che si sono astenuti (come Occhetto) o che hanno votato come il Polo (Spini e Boselli), contribuendo così a determinare la sconfitta della proposta sostenuta da D'Alema.

Il segretario del Pds, e presidente della Bicamerale, secondo Amedeo Marcelli, di Spoleto, è stato raggiunto da «accuse ingiuste». Se le cose nella Bicamerale sono andate così la colpa, più che di D'Alema e della Lega, «è di Spini e degli altri tre della maggioranza che hanno votato insieme al Polo. E anche Occhetto non lo capisco». Marcelli è segretario di una sezione di fabbrica, e dice che anche gli altri iscritti al Pds la pensano così. «C'è molta rabbia. Certi personaggi non li voteremo più...». Sulla stessa linea Franco Bottoni, da Ferrara e Maria Gravelini, di Modena. Anche Mariangela Zanfrini, di Cormanò (Milano) non accetta il «linciaggio» contro D'Alema che ha letto su alcuni quotidiani (Mariangela è una economista letrice: oltre all'Unità acquista altri due o tre giornali). «In

AL TELEFONO CON I LETTORI

Sul voto alla Bicamerale
difendiamo D'Alema

fondo - dice - lui si è messo in discussione e ha detto: facciamo. Ma nessuno ha voglia di fare niente... Quanto a Bossi, è stato giusto chiedergli di rientrare nella Bicamerale, questa è la democrazia. Non capisco invece le critiche della sinistra del Pds e di Occhetto». Troppa acquiescenza, invece, nei confronti della politica della Lega: «Perché i giornali scrivono "Padania"? Io sono lombarda, la Padania non esiste!». Altri lettori sono preoccupati per il peso di Bossi. «Prenderei Bossi per un'orecchio - dice Modesta Piccoli, di Vittorio Veneto - e lo porterei a visitare i sacri dei caduti per la libertà del Veneto, tra cui tanti di quei meridionali che lui vorrebbe cacciar via. Io sono veneta e italiana, non padana...». «Sono preoccupato di quello che succede al Nord -

aggiunge Franz Gentile, di Ottaviano (Napoli) - molti nostri parenti lavorano lì, e le ultime vicende ci fanno un po' paura».

Per Giuseppe Giacometti (Genova) - un lettore che telefona molto spesso - «le riforme non le vuole nessuno». È ingiusto accusare D'Alema: ora si dovrebbe lavorare per una legge elettorale a doppio turno che accompagni il semipresidenzialismo: «Ma il semipresidenzialismo non lo vogliono nemmeno quelli che l'hanno votato. Prevedo un grande flop in Parlamento...». Due voci diverse quelle di Maria Clara

Oggi risponde
Toni Fontana
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



UN'IMMAGINE DA...



Rich Pedroncelli/Ap

SACRAMENTO. Clara Barnhardt e suo marito Jim siedono su una panchina «salvata» dalle rovine del loro caravan rimasto distrutto in un incidente sull'autostrada che porta a Sacramento, in California. La coppia era diretta al lago Tahoe per una breve vacanza. Nell'incidente non ci sono stati feriti.

ADOZIONE NEGATA

Maria, disabile
è stata «condannata»
a non avere fratelli

LIDIA RAVERA

TREDICI ANNI FA, Rosi e Giovanni De Simone hanno messo al mondo Maria, una bambina affetta da una grave forma di ritardo genetico, la sindrome 3C. Maria non vede e non sente. Come sempre, o quasi sempre (i casi di rifiuto sono minori di quanto la nostra abitudine al male ci farebbe pensare), Maria è stata allevata con amore. Un amore forse ancora più profondo di quello che lega i genitori ai loro figli sani, un amore compassionevole, protettivo, però un amore doloroso. «Non ci siamo mai sentiti chiamare papà e mamma», hanno dichiarato, nel chiedere un bambino in adozione.

Volevano un fratello o una sorella per la loro Maria? Volevano un conforto per se stessi? Fosse anche vera la seconda ipotesi, e certamente lo è, io non credo che si possa biasimarli. Credo che sia una fatica mortale, anche se sublime, portare avanti un anno dopo anno, allevare, crescere, curare e seguire una creatura resa immutabile dalla malattia. Il dolore sostiene la passione, ma la frustrazione cresce.

Conosco coppie che hanno figli sani nati dopo il figlio malato e li allevano tutti insieme, e i figli sani crescono con una facilità di rapporto, un'allegria caritatevole, istintiva, che accetta la debolezza e la diversità, crescono migliori degli altri, più ricchi, più robusti.

Non so se Giovanni e Rosi non abbiano potuto o voluto dare a Maria un fratello naturale. In entrambi i casi è facile capirli: che sia il corpo o la mente, i cromosomi o la paura, cambia poco. Hanno deciso di aiutarsi con l'adozione, con l'affidamento.

Si sono proposti, hanno chiesto. Hanno offerto la loro abitudine al sacrificio, una capacità affettiva esercitata con ostinazione, la grandezza dell'amore a senso unico. Il giudice del

Tribunale dei minori di Palermo, a cui si erano rivolti, pur riconoscendo il valore del loro patrimonio emotivo, la predisposizione a voler bene, non ha acconsentito ad affidare un bambino, anzi, per essere precisi, «un minore in stato di abbandono» alla famiglia De Simone.

È il motivo del rifiuto è proprio lei, Maria, condannata a non parlare, a non sentire e anche a non avere fratelli né sorelle.

Ha protestato l'Associazione famiglie portatori di handicap, attenta e vigile, perché a diversità non si aggiunga diversità, perché chi soffre non sia discriminato, perché non debba essere, sempre, l'infelicità relegata in una zona d'ombra, quasi che il non esporla agli occhi dei satolli e soddisfatti, dei regolamentari, dei belli e normali, potesse alleviare il peso della condizione umana, truccare la realtà, imbandire, parare a festa, come in una fiera, per vendere un'idea non vera di mondo, l'idea che non si soffre.

È DIFFICILE DARE torto alle loro ragioni. Difficile non essere solidali con Rosi e Giovanni. Ma, una volta tanto, è difficile anche scagliarsi contro la burocrazia della giustizia cieca applicante di regolamenti. Il Tribunale dei minori mette la tutela degli interessi di questi al primo posto. E ciò è

bene. Ma che cosa vuol dire tutela e qual è il loro interesse? È meglio essere affidati a una madre e a un padre normali, non provati da un «di più» di fatica, magari più superficiali, più egoisti, ma come tutti, come tutti superficiali ed egoisti, poiché è questa l'anima della maggioranza, o è meglio essere affidati a un padre e a una madre dotati di superiore pazienza, capaci di curare il disagio sociale di un ragazzo abbandonato con la stessa spavalda cautela con cui hanno curato un corpo corrotto dal male, una mente lenta?

È meglio avere per fratelli adottivi gli smaglianti figli del benessere, da emulare sentendosi sempre sull'orlo di uno scacco, di un qualche inevitabile fiasco, o è meglio avere una sorella che è sfortunata anche se è nata da padri e madri giusti, nella parte sana della società?

DOV'È «l'interesse del minore» di cui ci si fa scudo così spesso? Come lo si difende, nascondendo o mostrando, selezionando o allargando l'accesso a tutto il visibile, a tutto il conoscibile, con la certezza che aiutarlo vuol dire costruire le sue difese, lavorare alla sua capacità di vedere e capire e sopportare e metabolizzare la realtà, non ridisegnare per lui l'improbabile preseppe della famiglia delle pubblicità.

Io un «minore in stato di abbandono» lo affiderei alla signora De Simone e a suo marito. Proprio a loro, certa della loro attenzione, poiché è l'attenzione quella che maggiormente manca a chi è «in stato di abbandono».

E credo che anche Maria sarebbe contenta, perché, forse, c'è più comprensione in chi non è nato nell'agio e nella facilità, si è più fratelli nella tristezza, più pietosi, più uguali.

del disagio con i quali dobbiamo dialogare, considerandoli con rispetto e senza confonderli con fenomeni che appartengono al passato».

Infine ci ha telefonato Emilio Gianuzzi, di Sizzano (Pavia), il cui intervento aveva determinato l'articolo di Aldo Fumagalli sull'Unità di ieri. Emilio apprezza il chiarimento dell'ex candidato sindaco a Milano, che dice di voler continuare a fare politica (di questo è contenta anche Augusta Piazza, di Milano). Ma non è «del tutto convinto» della posizione di Fumagalli, che si dimette dal Consiglio comunale perché ci sono i partiti. «È una strana visione della politica - dice - i partiti sono fatti da persone come lui, e mi è difficile immaginare una politica senza i partiti. Vedremo comunque che cosa potrà concludere stando fuori dal Consiglio comunale...». Una precisazione della precisazione (poi basta, però, caro Antonio) arriva da Antonio De Felice (Scafati, Salerno), che aveva telefonato anche ieri. Non voleva dirsi poco «entusiasta» del Pds e della sua linea nazionale. Ma la sua «nota critica» riguarda il modo di agire del Pds nella sua zona e nelle amministrazioni locali.

Alberto Leiss

AMBIENTE

Gestione rifiuti
Ora la legge c'è
bisogna applicarla

SERGIO GENTILI

IL GOVERNO PRODI con l'approvazione del decreto legislativo di recepimento delle direttive europee in materia di rifiuti (pericolosi e non, imballaggi) ha avviato un'importante svolta. Gli obiettivi della legge sono quelli di abbassare notevolmente la pericolosità e la quantità dei rifiuti fin dalla produzione e, attraverso la raccolta differenziata, riusare e riciclare la materia e, da ultimo, recuperare energie e calore.

Si dovranno inoltre chiudere nei prossimi tre anni le attuali discariche, che accolgono il 90% dei rifiuti solidi urbani, e che spesso sono mal gestite, abusive ed inquinanti. Il passaggio dal sistema attuale (delle discariche, dell'inquinamento e delle ecomafie) ad un sistema integrato misto, può rappresentare una significativa riforma ecologica. Ma non dobbiamo abbassare la guardia: le leggi si approvano e poi non le si applica, come è accaduto per la difesa del suolo, il ciclo integrato delle acque, la caccia, ecc. E in clima di federalismo va detto, a onor del vero, che spesso queste leggi sono state bloccate proprio a livello regionale.

Il Ministero dell'Ambiente è chiamato, rispetto al passato, a innovare i metodi e le strutture amministrative. Ma i primi decreti attuativi della legge ancora non sono pronti; il coordinamento tra Ministero dell'Ambiente e quello dell'Industria (ma anche con gli altri Ministeri interessati) ci sembra al di sotto delle necessità; la stessa struttura operativa del Ministero è troppo condizionata da vecchie logiche burocratiche, mentre andrebbe rinnovata, riorganizzata e riqualificata con le molte forze capaci che stanno già operando nel settore. Ebbene questa lentezza attuativa sta creando confusione, incertezza, e qualche danno economico al mondo delle imprese e agli operatori.

Sulle Regioni e sugli Enti Locali è incardinata la svolta strutturale del sistema di gestione e di smaltimento dei rifiuti. È bene, quindi, avere chiaro che l'obiettivo è quello di costruire un sistema misto integrato e non di sostituire il sistema delle discariche con quello delle centrali di termovalorizzazione a discapito del riuso e del riciclaggio. La legge questo non lo prevede. E noi saremo contrari. Questa nostra preoccupazione, tuttavia, non ci porta all'errore opposto di negare l'equilibrio che oggettivamente c'è tra il recupero di materia e quello di energia. Proprio per tutelare la salute e l'ambiente la legge afferma, ed i decreti attuativi preciseranno ulteriormente, la necessità di impiegare le tecnologie più avanzate, i combustibili meno inquinanti, la taglia e la localizzazione migliore per gli impianti di termovalorizzazione.

Al sistema misto, quindi, basato sulla raccolta differenziata non ci sono alternative. Le Regioni e gli «ambiti territoriali ottimali» (Ato) previsti dalla legge dovranno programmare ed organizzare il sistema integrato sulla base di un piano regionale che preveda precisi obiettivi di raccolta differenziata: entro sei anni passare dall'attuale 7% al 35%. Il nuovo sistema del ciclo dei rifiuti individua poi nella produzione delle merci, nella loro qualità e in processi produttivi ecologici, il luogo principale da cui muovere per riprogettare le merci, al fine di risparmiare materiali ed energia con lo scopo, una volta diventato rifiuto, di rimetterle nel ciclo produttivo. Masiamo anche consapevoli che questo è l'anello più debole sul quale dobbiamo lavorare molto.

Le disposizioni sugli imballaggi sono un primo positivo passo in avanti. Due sono le domande di fondo a questo proposito: il mondo industriale italiano è convinto della necessità e della convenienza di una riconversione ecologica? La politica industriale del governo è adeguata a questo scopo? Lo strumento dell'accordo di programma tra segmenti industriali e governo (nel quale è opportuno coinvolgere pienamente le Regioni) va immediatamente messo in funzione. Questi accordi, per essere realmente operanti, hanno bisogno di una politica industriale che faccia della qualità ecologica delle merci e del sistema produttivo un elemento centrale: vanno individuate concrete proposte fiscali (gli incentivi e le agevolazioni), politiche attive per consolidare ed estendere i mercati del riciclaggio, per sostenere la ricerca e l'innovazione tecnologica, per adeguare i sistemi di controllo e sanzionatori.

A tutte le forze che oggi sono al governo è delegata una forte capacità realizzatrice. Sarebbe sbagliato rievagare tutto al «Ministro Verde». Ma non aiutano neppure le critiche all'uno o all'altro aspetto della legge a discapito della sua immediata applicazione.

Vicespagnolo nazionale
Ambiente e Territorio del Pds

LA FRASE



Clemente Mastella

Non abbiamo leggi contro il cattivo gusto
perché da noi è diventato un genere di consumo»
(Anonimo)